

Cartoni animati: un secolo di «esperimenti»

Da oggi a Pesaro «Animania», 6 giorni di film e spot del miglior cinema d'animazione

RENATO PALLAVICINI

ROMA Non c'è che dire. Questo scorcio di 1998 è all'insegna dell'animazione. E non tanto per i grossi film in arrivo: dal disneyano *Mulan* agli spielberghiani *Z la formica* e *Il Principe d'Egitto*, all'italianissimo *La Gabbianella e il Gatto*, di Enzo D'Alò e targato Cecchi Gori. Ma, soprattutto, per un rinnovato interesse per il cinema d'animazione d'autore, testimoniato dai moltiplicarsi di festival, mostre e rassegne. Così, appena archiviato l'interessante «I Castelli Animati», si preannuncia «Cartoombria» (Perugia dal 20

al 22 novembre) e «Avant Programme» (Viareggio dal 28 novembre al 4 dicembre, nell'ambito di «Europa Cinema»); mentre altre manifestazioni si svolgeranno a Siena, a Ferrara, a Lucca e a Roma.

Ma l'evento più importante, per dimensioni e per qualità delle proposte, è senz'altro quello che prende il via oggi a Pesaro (fino a domenica) che dedica la retrospettiva annuale della Mostra Internazionale del Nuovo Cinema a 100 anni di esperimenti nel cinema di animazione. La rassegna, curata da Bruno Di Marino, sotto il titolo di «Animania», offrirà 41 ore di proiezioni diluite in 6 giorni, fornendo un pa-

norama pressoché unico, una vera e propria antologia del miglior cinema d'animazione dalle origini ai nostri giorni. Lungometraggi, medio e cortometraggi, spot pubblicitari e videoclip, con particolare attenzione a quegli elementi di innovazione e sperimentazione - estetica, linguistica e tecnica - che contraddistinguono non solo il versante d'autore ma anche quello più popolare.

Il programma è sterminato: da un Walt Disney di «propaganda» con *Fueherer's Face* del 1943, all'unico cartone animato «neorealista», *L'ultimo sciù* dell'italiano Gibba. Tra i lungometraggi, da se-

gnalare il bellissimo *Porco Rosso* di Hayao Miyazaki (1992) e *L'orchestra* (1990) di Zbigniew Rybczynski, premio Oscar nel 1982 con il celebre *Tango*, a cui è dedicata una piccola personale e che sarà ospite a Pesaro. Altri ospiti internazionali saranno l'inglese Barry Purves, uno dei nomi di punta della Aardman Animation, la casa di produzione inglese specializzata nell'animazione di pupazzi; il regista giapponese Taku Furukawa e l'ungherese Ferenc Cako, maestro dell'animazione con la sabbia che si esibirà in un'improvvisazione animata, giovedì sera, sulle note del piano di Riva Marcotulli.

Nutrita la presenza degli autori italiani dai fratelli Gavioli al duo Gianini & Luzzati con la loro trilogia rossiniana, da Bozzetto a Cingoli, Cavandoli, Manuli o ai più giovani Carrano, Catani, Ursula Ferrara, Muratori e Massi, a Gianluigi Toccafondo, che firma anche il bel manifesto di «Animania». Parallela alla retrospettiva, venerdì, sabato e domenica si svolgerà il convegno «Animazione/Avanguardia/Sperimentalismo» curato da Bruno Torri, cui parteciperanno studiosi italiani del settore, da Gianni Rondolino a Gianalberto Bendazzi, da Alfio Bastiancich a Livio Jacob e Luca Raffaelli.

NOVITÀ

Corrado detective
gira per Mediaset
La fiction presto in tv

■ Dopo il maresciallo Rocca-Proietti e il brigadiere Manfredi, ecco Corrado ad allungare la galleria degli investigatori per fiction. Per il presentatore della «Corrida» - che da due settimane sta girando in gran segreto a Roma - si tratta di un debutto assoluto, fatta eccezione per una piccola partecipazione, peraltro nel ruolo di se stesso, in un film di Totò. Nella serie - prodotta per Mediaset dalla Aran, sceneggiata dallo stesso Corrado con Stefano Vicario e diretta da Giorgio Molteni - Corrado interpreta un presentatore televisivo coinvolto suo malgrado, in casi delittuosi che dovrà risolvere.

Z
a
p
p
i
n
g

Tornatore contro il «Titanic»: sfida impossibile?

Oggi il regista presenta il film alla stampa
Un kolossal italiano che guarda agli Usa

MICHELE ANSELMINI

ROMA Per fortuna stavolta non ci sono di mezzo soldi pubblici, i famosi contributi statali ai film considerati di «interesse culturale nazionale». Sicché se *La leggenda del pianista sull'oceano* non dovesse piacere al pubblico nessuno potrà prendersela con il «cinema assistito» che «costa molto e incassa poco». In effetti, il nuovo film di Giuseppe Tornatore - che esce domani in oltre 150 copie e stamattina verrà presentato alla stampa - è costato una cifra notevole: 35 miliardi (ma c'è chi dice 40 o addirittura 43), divisi tra l'americana New Line e l'italianissima Medusa, società di Berlusconi. Insomma un vero e proprio kolossal, anzi - secondo una diffusa vulgata giornalistica - «la risposta italiana a *Titanic*». Confronto rischioso, anche se non del tutto incongruo: al pari del filone di Cameron, *La leggenda del pianista sull'oceano* si svolge quasi interamente su un enorme piroscafo transoceanico (però siamo negli anni Trenta), tra passeggiate sul ponte, orchestre jazz, saloni lussuosi e terze classi insospitati. Come accadde per *Titanic* la lavorazione è stata faticosa, tempestata da rinvii, incidenti, malattie e incomprensioni (pare che all'inizio Tornatore e l'atto-

re Tim Roth non si siano proprio presi); per non parlare delle dimensioni dell'impresa, sintetizzabile in queste cifre: 19 set allestiti a Roma (tra Cinecittà e l'ex Mattatoio di Testaccio), 11 a Odessa, due anni e mezzo di lavorazione, 175mila metri di pellicola, 2mila comparse, complicati effetti speciali al computer, quasi 2 ore e 40 di durata. E, se non bastasse, la leggenda vuole che l'autore di *Nuovo cinema Paradiso* abbia passato gli ultimi quindici giorni a Cinecittà per completare in tempo il messaggio, dormendo in una stanzetta approntata alla bell'e meglio dalla produzione.

Vero è che anche per Tornatore - regista che ama rischiare - *La leggenda del pianista sull'oceano* rappresenta una scommessa da far tremare i polsi. Il suo cinema - epico e popolare per chi lo ama, retorico e zuccheroso per chi lo detesta - guarda volentieri al grande spettacolo: non teme di suggerire l'emozione forte, impacchetta le storie nelle avvolgenti musiche di Ennio Morricone (qui c'è un'ora e



quarantacinque di colonna sonora), usa con orgogliosa padronanza del mezzo volti di fama internazionale (Depardieu e Polanski per *Una pura formalità*). «Credo che tenerli ai margini dell'industria, e quindi del mercato, sia un controsenso per chi voglia fare cinema; e credo che non necessariamente questo compromesso sia destinato a svilire la personalità dell'autore», ha confessato Tornatore a Claudio Carabba che l'intervi-

stava per *Sette*. Detto fatto: *La leggenda del pianista sull'oceano*, a partire dalle dimensioni spettacolari, non teme di giocare la carta americana. Come il Bertolucci di *L'ultimo imperatore*, Tornatore ha imposto «un budget senza complessi di inferiorità, una realizzazione libera dai vincoli e dalle ristrettezze ai quali la nostra industria ci ha abituati», e per renderlo più internazionale (ovvero vendibile) l'ha girato direttamente in inglese. Funzionerà? In questo autunno che, con l'eccezione del Verdone di *Gallo cedrone* e del Nuti del *Signor Quindici*, sembra punire al botteghino gli autori italiani, Tornatore fa la figura del regista quasi hollywoodiano, del cineasta fieramente fuori dalle consuetudini e dai «giri alla moda, dell'artista solitario capace di imporre le proprie storie. Già, la storia. Per l'occasione, Peppuccio si è ispirato a un monologo teatrale di Alessandro Baricco, *Novocento*, che fu messo in scena da Gabriele Vacis al festival di Asti del 1994. In tutto una cinquantina di pagine, stampate da Feltrinelli in caratteri grandi, per raccontare la struggente/allegorica vicenda del «trovatore» Danny Boonman T.D. Lemon detto Novocento: pianista eccezionale che nacque, visse e morì dentro il transatlantico «Virginian», senza mai mettere piede a terra. Sembra quasi impossibile che da quel testo striminzito sia venuto fuori un film di oltre due ore e mezza. «Sono rimasto infelmente fedele», scherza il regista nelle interviste, e spiega di aver rispettato alla lettera certi episodi (la sfida alla tastiera con il re del ragtime Jelly Roll Morton, l'avvistamento dell'America dal ponte della nave, l'abortita discesa a terra, il «pattinaggio» a cavallo del pianoforte durante una tempesta). Chissà che dirà Baricco quando vedrà il film. Giustamente lo scrittore non ha voluto partecipare allo stesura del copione, lasciando al regista la massima libertà: inclusa quella di far vivere sullo schermo una bella ed enigmatica emigrante friulana che sulla pagina non esisteva.

IL COMMENTO

«RYAN» VIETATO AI 14 ANNI E STAVOLTA (FORSE) È GIUSTO

di ALBERTO CRESPI



Tom Hanks in «Salvate il soldato Ryan». In alto e a sinistra due scene del film di Tornatore. Sotto, Gassman padre e figlio con Shelley Winters

La censura colpisce ancora. Dopo «RadioFreccia», anche «Salvate il soldato Ryan» di Steven Spielberg, in uscita venerdì in 250 cinema, è stato vietato ai minori di 14 anni. *La Uip*, che lo distribuisce, ha già annunciato che non farà ricorso. Come forse ricorderete, per il film di Luciano Ligabue il ricorso, invece, ci fu, e l'assurdo divieto fu revocato. In questo caso la procedura sarà diversa e diverso dev'essere anche il commento alla notizia.

Fermo restando che siamo contro tutte le censure, va segnalato che negli Stati Uniti «Salvate il soldato Ryan» è riservato ai maggiori di 17 anni: i minori possono sì vederlo, ma solo se accompagnati da un adulto. Il regista aveva accettato di buon grado questo divieto, sostenendo che il messaggio pacifista contenuto nel film andrebbe spiegato ai ragazzi, onde evitare fraintendimenti. Su questo punto la legislazione americana è più intelligente di quella italiana (abbiamo sempre pensato che la distinzione fra minorenni «accompagnati e non» abbia una sua saggezza), e non è un caso che laggiù i divieti siano gestiti dalla Mpa (ovvero, dall'associazione dei produttori) e non dalle misteriose commissioni che agiscono in Italia. Comunque, il fatto che la *Uip* - probabilmente di concerto con Spielberg - non intenda nemmeno presentare ricorso è significativo: forse anche il regista pensa che vada bene così.

La motivazione del divieto, com'è ovvio, dipende dalla violenza estremamente realistica dell'ormai celeberrima sequenza iniziale. E qui veniamo al punto. Saremo estremamente sinceri dicendo che, avessimo un figlio di 10-12 anni, ci penseremo due volte prima di sottoporlo a quel (letterale) bombardamento di immagini senza, almeno, un «sostegno» adeguato. La sequenza è veramente impressionante, per come Spielberg ha messo in scena il macello dei fantaccini spediti a morire sulle spiagge della Normandia. A scovare non è tanto ciò che si vede (c'era altrettanto sangue in «Soldato blu», o nel «Mucchio selvaggio»), ma il modo in cui si vede (come nelle guerre vere, la morte in «Salvate il soldato Ryan» arriva senza preavviso, con la freddezza stupida delle pallottole. Certo, vedere i morti con le budella sulla spiaggia, o un soldato con il braccio mozzo che solleva il proprio moncherino da terra portandoselo via come un fagotto, è agghiacciante: ma lo è ancora di più veder crollare i soldati senza un perché, toccare quasi con mano il loro terrore prima di scendere dai mezzi anfibi, sentire il rumore dei proiettili che entrano nei loro corpi (non si finirà mai di lodare abbastanza il sonoro di questa lunga sequenza, l'unica vera innovazione stilistica del film).

Spielberg ha pensato questo film per i reduci del D-Day e per i loro figli, ormai adulti. Sta a loro vederlo, e giudicarlo. Poi, decideranno con calma se mostrarlo anche ai nipoti, quando saranno più grandi. O quando arriverà la videocassetta (ma in tv, senza il dolby stereo e il realismo potente del grande schermo, «Salvate il soldato Ryan» sembrerà un servizio del tg: e nemmeno dei più cruenti).

Gassman e Winters, insieme ma per gioco

La celebre coppia si riforma in un film di Giulio Base che prende in giro la mafia

CRISTIANA PATERNO

ROMA Che ci fanno Vittorio Gassman e Shelley Winters in mezzo a una banda di attori sfigati? È la domanda che aleggia sul quinto film di Giulio Base, *La bomba*, storia (appunto) di tre giovanotti italiani più una sedicente argentina in trasferta a New York alla ricerca di fortune cinematografiche. Uno fa il cameriere in un ristorante cinese, gli altri due si arrangiano con i soldi dell'eredità della zia Rosina di Rocca di Papa/Rock the Pope. Svolteranno fingendosi gangster e prendendoci gusto. Fino a dare la scalata al mondo della spaghetti-mala sotto l'etichetta New Italian Family.

Trama curiosa - producono Medusa e Freeway - per un set che ha dato da chiacchiere soprattutto per la reunion dell'antica coppia di cui sopra. Insieme in scena e nella vita, il loro matrimonio è stato un

cult degli anni '50, con trasferimento a Hollywood, nascita di una figlia, inevitabili liti e precipitoso ritorno in Italia. In realtà, come dice Gassman jr., «sono rimasti amici e si stimano molto professionalmente: sono stati felici di ritrovarsi». Però, confessa Base, «non compaiono mai nello stesso fotogramma anche se, in qualche modo, interagiscono». Come non si sa. Però possiamo dirvi che lei è la Prof. Summers - non fatevi sfuggire il gioco di parole stagionale - insegnante dell'Actor's Studio e vestale del metodo Stanislavskij, mentre lui è il padrino Don Vito Bracalone, un duro stanco di esserlo, protetto dal guardaspalle suonato Vito Antuofermo.

E qui veniamo al dunque. Perché Winters-Gassman a parte, *La bomba* è il primo film italo-americano della storia del cinema: «Quelli di Coppola e Scorsese, a cui pure mi ispiro, sono in realtà americo-italia-



ni. E fa una bella differenza», rivendica con puro accento «broccolino» il regista.

Che è, tra l'altro, alla sua prima commedia in senso stretto. Perché *La bomba* fa ridere. È una formale promessa sua e del cast al quasi completo: Alessandro Gassman,

Rocco Papaleo, Enrico Brignano, Paola Quattrini, Chiara Muti, Lola Pagnani. «E del resto, sulla mafia, si deve proprio ridere. Come insegnano i grandi modelli, da *Quei bravi ragazzi a Casinò*», dice ancora l'autore. Mentre Gassman jr. ricorda il precedente di *Lovest*, dove improvvisò il personaggio di Johnny Of Course-E. Chiaro, mafioso di mezza tacca e spacciatore di ragazze squillo in quel di Las Vegas. Qui, invece, è un marchettaro che, prima della faticosa partenza per l'America, fa lo schiavo dell'attrice molto affermata di turno (Paola Quattrini).

In uscita a marzo, *La bomba* è partito il 19 settembre in contemporanea, inutile dirlo, con la proiezione di San Gennaro a Little Italy. Mentre adesso la banda si è trasferita all'Hilton di Roma simulando, all'ottavo piano, una suite del mitico Plaza dove avvengono «cose inenarrabili e calienti». «Anche Al Capone viveva preferi-

bilmente in grandi alberghi come questo», commenta Base. Mescolando, come al solito, fiction e realtà. E, del resto, «fare confusione tra John Gotti e Bob De Niro è normale amministrazione, a New York». Poi, a proposito di finzione, le citazioni sono «alte»: dallo scerpiano «tutto il mondo è un palcoscenico» al proverbiale «la vita è sogno». Il che, tradotto in un linguaggio più terra terra, significa: «i miei bravi ragazzi vincono una specie di lotteria per una serie di equivoci e imparano che recitare è davvero, come insegna il Metodo, diventare se stessi». Solo che qui tutti fingono alla grande: il macho Papaleo rivelerà una sessualità a dir poco ambigua, la santarellina Chiara Muti è una ninfomane, la snob Lola Pagnani va matta per i cannoli alla crema e il «fregnacciaro» Alessandro Gassman non ha l'ombra di un'amicizia nello show business. Mrs. Summers a parte.

